

ALESSANDRO SOMMA

**L'ECONOMIA SOCIALE DI
MERCATO / 3. L'ORDOLIBERALISMO
AL CROLLO DEL FASCISMO**

Caduto il sistema di potere nazionalsocialista, l'ordoliberalismo venne riproposto sotto forma di economia sociale di mercato, punto di riferimento per la costituzione economica della rinata democrazia, imposto dalle forze alleate contro l'iniziale orientamento maggioritario dei tedeschi. I più premevano infatti per l'adozione di un modello di democrazia economica, destinato a ristabilire il primato della politica sull'economia per finalità di tipo emancipatorio: a concepire la conformazione dei comportamenti individuali come contrasto della debolezza sociale attraverso la forza giuridica. Anche i fautori dell'economia sociale di mercato discorrevano di un primato della politica sull'economia. Quest'ultima era tuttavia naturalisticamente intesa come scienza della concorrenza perfetta, unico possibile punto di riferimento per la disciplina della convivenza sociale di individui ridotti a consumatori. Nel merito l'ordoliberalismo evitava retoriche antidemocratiche, e tuttavia queste affioravano nella promozione di valori premoderni, invocati come strumenti di pacificazione sociale e di contrasto del pluralismo, destinati a fronteggiare i conflitti provocati dalla modernizzazione proprietaria.

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2011 Centro di Ricerca e Documentazione
"Luigi Einaudi"

Anno XLVI, n. 200 online
gennaio-aprile 2011
ISSN 2035-5866

**L'ALTRA LIBERTÀ.
ISAIAH BERLIN
E IL DETERMINISMO**

Mario Ricciardi

Fulvio Cortese
Secolarizzazione
e libertà individuali

Adriano Gianturco Gulisano
La «teoria empirica»
di Bruno Leoni. La centralità
dell'approccio metodologico

Alessandro Somma
L'economia sociale
di mercato / 3. L'ordoliberalismo
al crollo del fascismo

Francesca Burichetti
Italia alla tv. La corsa
verso l'innovazione tecnologica

Attività del Centro Einaudi
(luglio-dicembre 2010)

bdl
Biblioteca della libertà

ALESSANDRO SOMMA

**L'ECONOMIA SOCIALE
DI MERCATO / 3. L'ORDO-
LIBERALISMO AL CROLLO
DEL FASCISMO***

Al crollo del nazionalsocialismo, l'ordoliberalismo costruisce per se stesso una tradizione nobile, incentrata sull'equazione che identifica la dittatura con la soppressione delle libertà politiche, e dunque sull'occultamento dei nessi tra quest'ultima e la riforma delle libertà economiche. In tale ambito la locuzione «economia sociale di mercato» viene individuata con intenti propagandistici, in particolare per l'ambiguità del riferimento alla socialità. Quest'ultimo non attiene infatti alla valorizzazione dell'individuo e delle sue strategie emancipatorie, limitandosi a presidiare la riconduzione dell'ordine politico all'ordine economico, il primato del secondo sul primo

Al crollo del fascismo, il modo di essere dell'ordine economico divenne più che mai una questione internazionale, vista in stretta connessione con il modo di essere dell'ordine politico, entrambi alla base della Guerra fredda, che ebbe nella Germania divisa il suo epicentro. Nella parte occidentale le forze di occupazione imposero, anche contro il volere prevalente della popolazione e delle forze politiche, un ordine economico plasmato secondo i canoni dell'ordoliberalismo, dottrina per la quale si inventò una tradizione nobile tutta incentrata sull'equazione tra totalitarismo fascista e soppressione delle libertà politiche. Il nazionalsocialismo venne infatti ridotto all'Olocausto, rendendo così possibile l'occultamento dei nessi tra la soppressione delle libertà politiche e la riforma delle libertà economiche, e dunque il senso della Grande trasformazione. E consentendo ai molti esponenti ordoliberali che contribuirono alla costruzione dell'economia nazionalsocialista di relegare su uno sfondo offuscato la loro

* Un primo contributo dell'autore sull'argomento è stato pubblicato nel n. 195 di questa rivista con il titolo *L'economia sociale di mercato / 1. Il fascino della terza via: torna di moda un passato mai passato*. Il successivo articolo è uscito sul n. 198 di questa rivista con il titolo *L'economia sociale di mercato / 2. Dal nazionalsocialismo all'ordoliberalismo*.

partecipazione alla dittatura, se non addirittura di presentarla come una forma raffinata di opposizione¹.

Per rendere credibile una simile operazione si coniò persino una nuova formula, che doveva aumentare l'attrattiva dell'ordoliberalismo nella sua versione postbellica: «economia sociale di mercato». Una formula concepita per catturare sostegno popolare e non certo per rendere il senso di ciò cui alludeva, come si ricava da una battuta di Friedrich von Hayek: «non mi piace questo uso, anche se grazie ad esso alcuni amici tedeschi sembrano riusciti a rendere appetibile a circoli più ampi il tipo di ordine sociale che difendo»².

Ciò che di questa formula traeva e trae tuttora in inganno è il riferimento alla socialità, utilizzato per alludere a caratteri dell'economia di mercato che non costituiscono un'alterazione del suo nucleo essenziale, bensì un suo rafforzamento. Il tutto ricorrendo a costruzioni che, se non combinano la riforma delle libertà economiche con la soppressione di quelle politiche, per molti aspetti la preparano o quanto meno non la prevengono. La socialità è infatti intesa come invito alla pacificazione sociale e come riconduzione all'ordine proprietario: come presidio di una comunità ritenuta sotto minaccia costante di tensioni e conflitti³, e come esaltazione del meccanismo concorrenziale quale migliore strumento di redistribuzione della ricchezza e dunque veicolo di inclusione sociale⁴.

ORDOLIBERALISMO, POLITICA VITALE E SOCIETÀ FORMATA

A questo punto la derivazione dell'economia sociale di mercato dall'ordoliberalismo, inteso come teoria economica compromessa con il nazionalsocialismo, appare meno sfumata. Certo, si usavano molte cautele per evitare un esplicito discredito del meccanismo democratico, che tuttavia veniva presentato come una funzione del meccanismo concorrenziale, il cui presidio era il principale compito attribuito al potere politico. Quest'ultimo doveva innanzi tutto azzerare il potere economico, per indurre imprese e consumatori a tenere le sole condotte accostabili a mere reazioni istintive agli impulsi provenienti dal mercato, e doveva inoltre consentire una dialettica tra capitale e lavoro capace di sostenere simili propositi: tutti dovevano limitarsi a produrre «automatismi idonei a sincronizzare interessi individuali e interessi collettivi»⁵. Solo a queste condizioni si sarebbe avuta concorrenza perfetta, ovvero una situazione in cui il consumatore, o meglio il cittadino ridotto a consumatore, sarebbe stato capace di orientare il soddisfacimento dei suoi bisogni. Riconoscendo così nel mercato l'istituzione più sociale

¹ Nello stesso senso H. Willgerodt, *Die Liberalen und ihr Staat*, «Ordo», 49, 1998, p. 52 e seguenti.

² F.A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà* [1973-1979], Il Saggiatore, Milano 2000, p. 283, nota 26.

³ E.R. Huber, *Der Streit um das Wirtschaftsverfassungsrecht*, «Die Öffentliche Verwaltung», 10, 1956, p. 201.

⁴ H. Krüger, *Allgemeine Staatslehre*, Kohlhammer, Stoccarda 1964, p. 572 e seguenti.

⁵ F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung*, «Süddeutsche Juristen-Zeitung», 1, 1946, p. 147.

per l'allocazione di beni, anche in quanto poteva costituire veicolo di ascesa dalla condizione proprietaria a quella di piccolo capitalista⁶.

Altrimenti detto, sotto le mentite spoglie dell'economia sociale di mercato, l'ordoliberalismo evitava di ricorrere a retoriche screditate, come quelle riconducibili alla figura dello Stato forte. Ma i riferimenti alla democrazia erano utilizzati solo nella limitata misura in cui consentivano l'equilibrio e lo sviluppo dell'ordine proprietario⁷, giacché qualsiasi altra soluzione avrebbe portato a sostituire l'economia di mercato con l'economia di piano, e dunque al totalitarismo socialista, equiparato ad arte con il totalitarismo fascista: la libertà politica ordoliberalera era una libertà economica vigilata.

In linea con questo schema fu il ruolo immaginato per il sistema delle prestazioni sociali, inteso come contropartita del dovere di lavorare, peraltro non correlato al riconoscimento di diritti sociali e dunque concepito come veicolo di integrazione nell'ordine piuttosto che di emancipazione. Lo stesso valeva poi per la previsione di meccanismi volti a presidiare la collaborazione tra lavoratori e datori di lavoro nel rispetto delle prerogative dei secondi⁸, eventualmente in combinazione con forme di partecipazione operaia agli utili. E valeva inoltre per l'insostenibile commistione di motivi premoderni e modernizzazione tipica del biopotere ordoliberalera: anche ora si affermava che il meccanismo concorrenziale avrebbe prodotto efficienza, ma anche valori «spirituali» e così un «ordine sociale armonico»⁹. Valori da cui ricavare quanto Alexander Rüstow ebbe a chiamare una «politica vitale» (*Vitalpolitik*), concetto utilizzato per indicare che il benessere da promuovere non derivava da «una politica sociale meramente materiale», bensì da una «antropologia» premoderna, dalla riscoperta delle «formazioni sociali fondamentali» indispensabili a contrastare la «massificazione» prodotta dal funzionamento del meccanismo concorrenziale. Vitale era infatti una politica che riconoscesse «la dipendenza biologica dell'uomo dalla famiglia», che contrastasse le concentrazioni cittadine incentivando la formazione di «proprietà rurale o semirurale per i lavoratori e le loro famiglie», che imponesse nei luoghi della produzione una «solidarietà d'impresa»¹⁰.

Simile il concetto di «società formata» (*formierte Gesellschaft*), utilizzato nella metà degli anni Sessanta da Ludwig Erhard per sintetizzare la combinazione di «dinamismo economico» e «stabilità sociale» da cui traeva fondamento l'economia sociale di mercato. Una combinazione possibile solo esaltando il profilo della pacificazione sociale, solo pensando alla società come a un insieme cooperante «che non si compone più di classi e gruppi impegnati a perseguire fini esclusivi», che dunque «si alimenta del concorso di tutti i gruppi e gli interessi». Questo combinato con una rilettura del meccanismo democratico alla luce di un modello evoluzionista, che imponeva di ripensare la rappresentanza politica secondo le moderne «tecniche di governo e di formazione del-

⁶ Già W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch, Zurigo 1942, p. 354.

⁷ Ad esempio A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* [1946], Kastell, Monaco 1990, p. 68.

⁸ F. Böhm, *Das wirtschaftliche Mitbestimmungsrecht der Arbeiter im Betrieb*, «Ordo», 4, 1951, p. 242.

⁹ A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit., pp. 71 e 96 e seguenti.

¹⁰ A. Rüstow, *Vitalpolitik gegen Vermassung*, in A. Hunold (a cura di), *Masse und Demokratie*, Rentsch, Zurigo 1957, p. 215 e seguenti.

la volontà politica». La «società formata» era insomma la società a misura di uno Stato forte, interprete esclusivo degli «interessi generali», chiamato a reprimere il conflitto e a combattere il pluralismo, degradati a mero scontro di «interessi parziali organizzati»¹¹.

Il tutto si ricavava in termini, se possibile, ancora più espliciti dalle riflessioni di Rüdiger Altmann, alto dirigente della Camera di commercio e industria tedesca nonché consigliere di Erhard: colui cui si deve l'espressione «società formata». Altmann la riteneva una risposta alla situazione, a ben vedere inscindibile dallo sviluppo della società industriale, in cui «lo Stato si è sciolto in un rivolo di funzioni», mettendo così «la parola finale di tutto ciò che ha a che fare con il potere»: come «una gatto castrato che ingrossa, ma a cui manca la potenza». Il potere statale era ora trasferito in capo alla società, che lo usava per condizionare i comportamenti dei pubblici poteri, ridottisi a meri riproduttori delle «pretese e provocazioni sociali» generate dal «pluralismo combattivo», tanto che «in questo modo è stato legalizzato persino lo sciopero». E per rimediare non restava che combattere «la dittatura della volontà generale», unica via per giungere finalmente a «integrare e organizzare la società», a renderla «adatta allo Stato» (*staatsfähig*)¹².

Se dunque la retorica sull'economia sociale di mercato evitava discorsi formalmente incompatibili con il ripristino del meccanismo democratico, non per questo essa presentava e presenta rischi dal punto di vista del suo mantenimento. Di questo ricaviamo numerosi riscontri tratti dal dibattito politico tedesco dedicato alla costituzione economica della rinata democrazia. Prima di riassumerlo è tuttavia utile una retrospettiva sulle posizioni espresse nel corso degli anni Trenta dai padri dell'economia sociale di mercato.

ALFRED MÜLLER-ARMACK: LO STATO ECONOMICO NAZIONALE

Nell'elaborazione del pensiero ordoliberal, così come successivamente riassunto nella formula dell'economia sociale di mercato, spicca il ruolo di Alfred Müller-Armack: colui il quale la coniò, secondo quanto si ricava dalle sue stesse ricostruzioni¹³, a ben vedere non collimanti con altre versioni circa la storia della locuzione¹⁴.

Müller-Armack, che all'epoca si firmava talvolta come Alfred Müller, fu un precoce sostenitore della dittatura: si iscrisse al partito nazionalsocialista nel 1933, militandovi fino al 1939, quando lasciò per dissensi sull'antisemitismo. Ciò non gli impedì peraltro di ricoprire importanti cariche nell'amministrazione dell'economia sino alla fine dell'esperienza nazionalsocialista¹⁵, con buona pace di chi, come stigmatizzato persino da

¹¹ L. Erhard, *Programm für Deutschland*, Christlich-Demokratische Union Deutschlands, s.l., 1965, p. 13 e seguenti.

¹² R. Altmann, *Späte Nachricht vom Staat*, Seewald, Stoccarda 1967, p. 7 e seguenti.

¹³ A. Müller-Armack, voce *Soziale Marktwirtschaft*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. 9, Fischer ecc., Stoccarda ecc., 1956, p. 392.

¹⁴ Karl Günther Weiss, un alto funzionario del Ministero dell'Economia in epoca nazionalsocialista, sostiene nella sua autobiografia di averla coniata nel gennaio del 1945 durante un colloquio con Ludwig Erhard: cfr. *Wahrheit und Wirklichkeit*, Ermer, Homburg-Saarpfalz 1996, p. 571.

¹⁵ Ad esempio R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, Leske + Budrich, Opladen 2004, p. 85 e seguenti.

Wilhelm Röpke con il senno di poi¹⁶, ha rivisitato la propria complicità con il regime come tentativo di controllarlo da posizioni di potere economico.

Müller-Armack mostrò la sua avversione per il meccanismo democratico sin dai tempi di Weimar, quando guardò con interesse all'esperienza fascista italiana, elevata a punto di riferimento per elaborare soluzioni alla crisi del capitalismo¹⁷. La sua critica al parlamentarismo muoveva dalla constatazione che esso, fonte come era di pluralismo, aveva dato prova di essere radicalmente e inesorabilmente incompatibile con lo sviluppo dell'ordine proprietario: «tutta l'attività parlamentare è necessariamente votata alla ricerca di bilanciamenti di interessi e di compromessi», giacché «per mantenere l'equilibrio parlamentare occorre ricompensare coloro i quali sono colpiti dall'intervento» dei pubblici poteri¹⁸. Per far fronte a questa situazione occorreva riformare i termini dell'appartenenza statale: la si doveva rendere il fondamento di forme di interventismo che apparivano inevitabili, ma che si potevano riorientare al primato dell'interesse collettivo su quello individuale.

Per Müller-Armack occorreva cioè recuperare l'unità della sfera politica e della sfera economica entro un ambiente di matrice organicista, alimentato dalla retorica sull'appartenenza dell'individuo all'ente statale entro cui era chiamato a sciogliersi. E proprio questo si riteneva avesse realizzato il fascismo italiano, esaltato come sistema capace di mobilitare e unire le masse attorno a una «idea nazionale mezza vera e mezza inventata»: l'idea collettiva di «interesse nazionale capitalistico» in luogo di quella individualista di mero «interesse capitalistico»¹⁹.

Più precisamente, lo Stato forte di Müller-Armack risultava dalla transizione dallo «Stato semplice mediatore di conflitti» allo «Stato economico nazionale» (*nationaler Wirtschaftsstaat*). Locuzione, quest'ultima, che completava la nozione ordoliberal di Stato economico, riferita all'esperienza weimariana, con il riferimento alla nazionalità, fondamento di un ambiente idoneo a favorire la costruzione dello Stato forte. Forte in quanto finalmente orientava l'equilibrio e lo sviluppo dell'ordine proprietario con modalità prevalentemente indirette: le sole capaci di favorire «l'imporsi di un capitalismo stabile»²⁰. Lo Stato economico nazionale era insomma una forma di potere e di biopotere capace di combinare istanze liberatorie e istanze ordinarie, di portare «la sfera del libero comportamento liberale ad un nuovo livello di sviluppo», di renderla «nuovamente espressione di una vita statale forte»²¹.

È facile a questo punto mostrare come la combinazione di istanze liberatorie e ordinarie fosse naturalmente destinata a risolversi in una prevalenza delle seconde sulle prime. La libertà cui preludeva la costruzione di Müller-Armack era condizionata da una visione evoluzionista dello sviluppo storico, inteso come processo di «autorealizzazione» dominato dalla «libertà» e dalla «spontaneità», ma fatto coincidere con lo «svilup-

¹⁶ W. Röpke, *Die deutsche Frage*, terza edizione, Rentsch, Zurigo 1948, p. 27.

¹⁷ A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, Junker und Dünhaupt, Berlino 1932, p. 127.

¹⁸ Ivi, pp. 110, 120 e seguenti e 215 e seguenti.

¹⁹ Ivi, pp. 126 e 213.

²⁰ Ivi, p. 119.

²¹ Ivi, p. 125 e seguente.

po capitalista»²². Se la storia poteva da un lato essere plasmata, dall'altro era condannata a realizzare una forma di progresso concepito come sviluppo unilineare, ridotto a sviluppo del meccanismo concorrenziale, a cui dunque ben si poteva sacrificare il meccanismo democratico.

Resta da comprendere a chi fosse riconosciuta la possibilità di plasmare la storia, seppure nei limiti delle possibilità di sviluppo dell'ordine proprietario, e dunque quale fosse l'alternativa al parlamentarismo. In un lavoro pubblicato nell'anno in cui si iscrive al partito nazionalsocialista, Müller-Armack chiarisce questo aspetto, dichiarando tutta la sua ammirazione per il nazionalsocialismo. Quest'ultimo veniva celebrato come salutare «terza via tra liberalismo e socialismo, individualismo e collettivismo, tradizionalismo e radicalismo». Una terza via che per un verso «combatte la democrazia liberale» e tutela «i diritti del popolo, la proprietà e l'iniziativa privata», e per un altro unisce la collettività attorno alla Nazione: «comunità di destino» che produce tensioni «spirituali» capaci di superare «l'odio di classe». La Nazione è insomma un'entità i cui tratti sono definiti dalla fusione dei concetti di Stato e di popolo, quest'ultimo inteso come «unità di stirpe e di suolo, e come coincidenza di sentimento e pensiero»²³.

Il parlamentarismo era dunque l'ostacolo all'affermazione della terza via nazionalsocialista, era la nefasta idea di matrice razionalista per cui la volontà politica collettiva poteva e doveva formarsi nelle assemblee di eletti a suffragio universale. Tutto ciò era incompatibile con la circostanza che la formazione della volontà politica atteneva alla «conformazione della storia», che il potere politico era legittimato «dalla sua missione storica» e non anche dal meccanismo democratico, incapace di fondere i destini dell'individuo e dell'ordine: «una votazione indica la volontà del singolo, non la volontà popolare collettiva», che «si forma solo nel processo di sintesi politica di un popolo e fornisce alla direzione politica autoritaria la sua legittimità ultima»²⁴.

In tale prospettiva lo Stato doveva appianare i conflitti provocati dall'esercizio delle libertà economiche, ovvero superare la lotta di classe con la solidarietà di popolo e la costruzione di un «ordine del popolo». Quest'ultimo era peraltro l'ordine proprietario eretto a sistema, al cui equilibrio e sviluppo doveva presiedere lo Stato forte, impegnato a valorizzare l'iniziativa individuale e nel contempo a renderla compatibile con le dinamiche sistemiche poste sotto tutela²⁵. L'autoreferenzialità dell'ordine diveniva così il punto di riferimento per individuare la missione storica attribuita al potere autoritario o totalitario, destinato a realizzare la storia nel momento in cui realizzava il mercato concorrenziale.

Da segnalare anche uno scritto di Müller-Armack confezionato nella metà degli anni Venti, utile per comprendere il senso dei riferimenti al sociale nella locuzione da lui coniata dopo il crollo del nazionalsocialismo: economia sociale di mercato. Ebbene, in linea con quanto avrebbero poi affermato gli economisti complici del regime, nello scritto si riteneva che l'estensione della politica sociale fosse una variabile dell'efficienza pro-

²² Ivi, p. 18 e seguenti.

²³ A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker und Dünnhaupt, Berlino 1933, pp. 7 e seguente e 37.

²⁴ Ivi, pp. 32 e seguenti e 37.

²⁵ Ivi, p. 54 e seguenti.

duttiva e dunque della crescita economica²⁶. In tal modo, e questa resterà una costante dell'ordoliberalismo, il sociale finiva per indicare la necessità di presidiare l'ordine proprietario come finalità prima dell'intervento eteronomo nelle dinamiche del mercato. Il sociale non era cioè il punto di riferimento per la costruzione di un sistema di diritti volti a favorire l'emancipazione individuale²⁷. Se questo avveniva, era pur sempre un esito secondario di misure tese a evitare i fallimenti del mercato, in particolare di quelli provocati dall'assenza di pace sociale, che in alcun modo dovevano essere correlate a pretese riconosciute in quanto tali dall'ordinamento.

ALEXANDER RÜSTOW E WILHELM RÖPKE: L'UMANESIMO ECONOMICO

L'ordoliberalismo della prima ora, sul finire dell'esperienza weimariana, non aveva articolato proposte su come recuperare la capacità della politica di imporre le necessarie riforme dell'ordine proprietario: a questo si sarebbero ben presto dedicati gli esponenti ordoliberali che collaborarono con la dittatura, che una terminologia assolutoria avrebbe poi considerato dei «migranti interni»²⁸. Altri scelsero invece di non collaborare e questo li costrinse all'esilio vero e proprio, che fu peraltro occasione per dedicarsi allo sviluppo dei fondamenti del credo ordoliberales. Sviluppi evidentemente non comprendenti un'esplicita condanna del meccanismo democratico, che tuttavia veniva messo a rischio dalla promozione di valori premoderni chiamati a bilanciare i conflitti riconducibili allo sviluppo dell'ordine proprietario.

Tra gli esiliati figurarono Röpke e Rüstow. Il primo si recò a Istanbul nel 1933 e poi a Ginevra nel 1937, dove fu attivo presso il prestigioso Institut Universitaire des Hautes Études Internationales. Anche Rüstow si rifugiò a Istanbul nel 1933, dove però rimase fino al 1949²⁹. Entrambi concepirono durante l'esilio le loro opere principali, da annoverare tra i fondamenti dell'ordoliberalismo così come sviluppatosi in area tedesca in forma di economia sociale di mercato. Entrambi vollero riformare il sistema delle libertà economiche secondo schemi che, se anche non contemplavano la soppressione delle libertà politiche, preludevano quanto meno a una loro compressione, del resto indispensabile a produrre le forme di coesione sociale messe a rischio dallo sviluppo dell'ordine proprietario.

Come sappiamo, sul finire della Repubblica di Weimar, Röpke aveva accusato il nazionalsocialismo di contribuire al decadimento del modo di vita occidentale, in buona sostanza identificato con l'ordine proprietario. Il decadimento era dovuto all'irrompere delle masse sulla scena politica, da contrastare con la tensione etica che solo un ritorno ai fondamenti della cultura borghese poteva assicurare. Il tutto doveva peraltro combinarsi con forme di direzione mediata delle libertà economiche che, in quanto volute ad assicurare l'equilibrio e lo sviluppo dell'ordine proprietario, stridevano con l'intento di recuperare quanto si affermava essere la tradizione occidentale. Röpke finiva così

²⁶ A. Müller(-Armack), *Ökonomische Theorie der Konjunkturpolitik*, Gloeckner, Lipsia 1926, p. 10.

²⁷ Cfr. R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 47.

²⁸ H. Hoffmann, *Zur Arbeit und Werk von Alfred Müller-Armack*, in *Festschrift Alfred Müller-Armack*, Haupt, Berna ecc., 1976, p. 232.

²⁹ Notizie in D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, Nomos, Baden Baden 1991, pp. 168 e 207 e seguenti.

per alimentare uno scontro tra istanze conservatrici e istanze moderniste³⁰, i cui esiti avrebbero poco dopo prodotto la Grande trasformazione. Se infatti la «rivolta delle masse» era alla base della decadenza della cultura borghese, e se il loro protagonismo minava i fondamenti dell'ordine proprietario³¹, allora la rinascita non poteva che passare dall'affossamento di quanto aveva consentito il protagonismo delle masse: il pluralismo e il meccanismo democratico.

Gli scritti confezionati da Röpke durante l'esilio turco si caratterizzano evidentemente per il netto rifiuto della dittatura nazionalsocialista, stigmatizzata tuttavia più per la compressione delle libertà politiche, nella misura in cui era ritenuta un sintomo di decadimento della cultura occidentale, che per le modalità di riforma delle libertà economiche. Venne concepita in questo periodo la trilogia che sarà pubblicata negli anni Cinquanta³² e che confermerà Röpke nel suo ruolo di «figura tragica»³³: fautore di un equilibrio e sviluppo dell'ordine proprietario ottenuto attraverso la modernizzazione, ma anche di un ritorno a motivi premoderni e in ultima analisi antidemocratici, ritenuti anch'essi un imprescindibile presidio dell'ordine.

Non deve stupire se alla base di tutto ciò veniva posto il progetto di un «liberalismo sociologico», inteso come il credo che unisce liberalismo politico e liberalismo economico, sul presupposto che il mercato concorrenziale necessita del primo per potersi realizzare³⁴. Giacché il liberalismo politico di Röpke non mirava a promuovere il pluralismo, ritenuto all'origine della «massificazione dell'individuo». Indicava il favore per la società borghese intesa come ordine sociale tipico delle società preindustriali, caratterizzate da una struttura gerarchica e olistica capace di ricondurre gli individui all'ordine proprietario, e dunque di prevenire la loro «proletarizzazione»³⁵.

Era questo il senso di quanto Röpke chiamava «umanesimo economico», che se da un lato doveva fornire «i presupposti sociali dell'economia di mercato», dall'altro intendeva assolvere a un simile compito semplicemente combattendo le concentrazioni di potere economico. Da ciò la richiesta di uno Stato forte, capace di conciliare istanze moderniste e antimoderniste nell'ambito di uno spazio politico avverso al pluralismo, votato a depotenziare ogni centro di interessi parziali a favore di un non meglio identificato interesse collettivo, se non altro al mantenimento e allo sviluppo dell'ordine proprietario. È questa la «terza via», il ritorno a una società fatta di individui «che lasciano trascorrere rilassati la vita, come i migliori contadini, artigiani, piccoli commercianti, piccoli e medi imprenditori, liberi professionisti, pubblici funzionari e soldati»³⁶.

³⁰ Ivi, p. 75.

³¹ W. Röpke, *Epochenwende* [1933], in Idem, *Wirrnis und Wahrheit*, Rentsch, Zurigo 1962, p. 106 e seguente.

³² W. Röpke: *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch, Zurigo 1942; *Civitas Humana*, Rentsch, Zurigo 1944 e *Internationale Ordnung*, Rentsch, Zurigo 1945. *Die Lehre von der Wirtschaft* [1937], Rentsch, Zurigo 1943 viene indicata dal suo stesso autore come una sorta di premessa al primo volume della trilogia.

³³ Così D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 174.

³⁴ W. Röpke, *Civitas Humana*, cit., pp. 51 e 91 e seguente.

³⁵ Ivi, pp. 239 e seguente e 246 e seguente.

³⁶ W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., pp. 287 e 310 e seguenti. Anche Idem, *Die Lehre von der Wirtschaft*, cit., p. 187 e seguenti.

Uno schema del tutto simile compare nelle riflessioni di Rüstow, e in particolare in un'opera pubblicata nel corso degli anni Cinquanta, anche se concepita durante l'esilio turco³⁷. Come Röpke, Rüstow considerava il capitalismo il fondamento di un ordine economico bisognoso di essere presidiato dall'ordine politico, onde evitare di rivelarsi «un catastrofico insuccesso». Per evitare un simile esito, l'ordine politico doveva prevenire la «massificazione della società» e riscoprire i valori etici indispensabili a produrre una «forza integratrice dai contenuti pseudo religiosi», punto di riferimento per combinare modernità e valori premoderni³⁸.

Comune a Röpke è anche un non meglio definito istinto comunitarista, fonte di integrazione sociale a partire da un senso per la «gerarchia», che molto rinvia al concetto germanico di autorevolezza così come inteso dai nazionalsocialisti. Questo si ricava dalla nostalgia per le comunità in cui gli individui non erano collocati su un piano di «parità meccanica», bensì ordinati secondo una non meglio definita «gerarchia cresciuta secondo natura, volontaria e fondata sul riconoscimento reciproco»³⁹. Una comunità che occorre ora riprodurre attraverso l'azione di un potere politico tutore del meccanismo concorrenziale, e nel contempo di un modo di intendere le relazioni sociali sostanzialmente premoderno e preindustriale.

DAL PIANO MARSHALL ALLA RIFORMA MONETARIA

Ma torniamo alle vicende successive al crollo della dittatura nazionalsocialista, e in particolare alle misure alleate rivolte all'apparato produttivo tedesco, che si voleva smilitarizzare ma anche liberare dalle concentrazioni di potere, come quelle dei cartelli tra imprese costituitisi durante l'economia di guerra.

In particolare per gli statunitensi il ritorno della democrazia, in quanto inscindibile dalla costruzione di un ordine economico fondato sulla concorrenza perfetta, coincideva con lo sviluppo di una politica antitrust. Peraltro, dopo che l'inverno a cavallo tra il 1946 e il 1947 fu particolarmente rigido e seguito da un periodo di siccità, fu evidente il rischio di non poter presentare l'intreccio tra libertà politiche ed economiche come allettante prospettiva futura per il popolo tedesco. Alimentando così la preoccupazione per una avanzata sovietica e dei partiti occidentali che si ispiravano agli ideali della Rivoluzione d'ottobre, i quali riscuotevano oltretutto un certo successo in alcuni paesi europei⁴⁰.

Come è noto, proprio da queste preoccupazioni trae fondamento il Piano Marshall, in cui non a caso si premette che la divisione del lavoro, indicata come tendenza tipica delle società industriali e dunque «elemento fondativo della moderna civilizzazione», era pregiudicata dalla miseria in cui versavano vaste porzioni dell'area europea. La capacità produttiva del sistema industriale era infatti talmente ridotta, rispetto a quella del sistema agricolo, da impedire un equilibrato scambio di beni industriali con beni agricoli e innescare un circolo vizioso: la contrazione dell'offerta dei beni industriali determina-

³⁷ A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, 3 volumi, Rentsch, Zurigo 1950-1957.

³⁸ A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus* [seconda edizione 1950], Metropolis, Marburg 2001, pp. 1, 90 e seguenti, 118 e 132 e seguente [la prima edizione è del 1945].

³⁹ A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, cit., vol. 1, p. 109.

⁴⁰ V. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea*, Einaudi, Torino 2004, p. 9.

va una ulteriore riduzione di quella dei beni agricoli. Gli Stati europei si trovavano così costretti a dirottare le risorse indispensabili alla ricostruzione verso l'approvvigionamento di beni sui mercati esteri, motivo per cui da parte statunitense occorrevano ingenti e stabili aiuti economici volti a interrompere un elemento di intralcio all'equilibrio e sviluppo dell'ordine proprietario. Questi aiuti dovevano tuttavia essere utilizzati come strumenti di integrazione nell'ordine, in quanto dovevano alimentare l'idea per cui la giustizia sociale poteva e doveva realizzarsi attraverso il presidio del corretto funzionamento del meccanismo concorrenziale. In tal senso destinatari dell'aiuto statunitense dovevano essere i soli Stati disposti a «sostenere gli sforzi volti a ripristinare un normale benessere economico nel mondo, senza il quale non può esservi stabilità politica e dunque una pace sicura»⁴¹.

Nell'ambito delle misure volte a sostenere lo spirito del Piano Marshall, francesi, inglesi e statunitensi realizzarono la riforma monetaria che nel giugno del 1948 introdusse la *Deutsche Mark*⁴². La riforma venne immediatamente preceduta da un provvedimento tedesco relativo alle zone inglese e statunitense, destinato a promuovere la progressiva rimozione dei vincoli all'esercizio delle attività economiche pensati per le necessità del periodo bellico, come, in particolare, i vincoli sul regime dei prezzi⁴³.

Il provvedimento, scritto più con il linguaggio dei proclami che con quello delle leggi, gettava le basi della costituzione economica tedesca, così come si sarebbe di lì a poco sviluppata nel corso dell'era Adenauer⁴⁴. Una costituzione di matrice ordolibérale, incentrata dunque sul primato del meccanismo concorrenziale come perno attorno a cui far ruotare l'equilibrio e lo sviluppo dell'ordine proprietario. Si poteva anche dire che essa realizzava una sorta di «capitalismo sociale»⁴⁵, e tuttavia l'accento veniva posto sul primo termine della locuzione: i correttivi al funzionamento del meccanismo concorrenziale perseguivano finalità di sistema tutte interne alla logica proprietaria. Si dovevano cioè considerare i «punti di vista di politica sociale», ma questi ultimi non potevano essere privilegiati rispetto ai «punti di vista di politica economica»: «la riforma monetaria aiuterà a superare questo sviluppo maligno in quanto ripristina la relazione naturale tra prestazione e controprestazione, affinché i salariati si trasformino in acquirenti e si creino così le condizioni per un incremento del rendimento lavorativo e della produzione»⁴⁶.

Non è dunque un caso se furono le riforme economiche, piuttosto che l'emanazione della Legge fondamentale, a rappresentare il principale elemento costitutivo dell'identità tedesca: almeno questo fu il modo con cui venne percepita in particolare l'introdu-

⁴¹ Così George Marshall nel noto discorso tenuto il 5 giugno 1947 all'Università di Harvard.

⁴² Dettagli in H.-H. Hartwich, *Sozialstaatspostulat und gesellschaftlicher status quo*, Westdeutscher Verlag, Colonia e Opladen 1970, p. 106.

⁴³ *Gesetz über Leitsätze für die Bewirtschaftung und Preispolitik nach der Geldreform* del 24 giugno 1948. La liberalizzazione dei prezzi fu realizzata in particolare con la *Preisgebearordnung* del 25 giugno 1948.

⁴⁴ Ad esempio H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, C.H. Beck, Monaco 2003, vol. 4, p. 971.

⁴⁵ Al proposito H.-H. Hartwich, *Sozialstaatspostulat und gesellschaftlicher status quo*, cit., p. 101 e seguenti.

⁴⁶ Nota introduttiva al *Gesetz über Leitsätze für die Bewirtschaftung und Preispolitik nach der Geldreform* del 24 giugno 1948.

zione della nuova moneta, dai più considerata un atto fondativo quasi rivoluzionario⁴⁷. Sono così gettate le basi per individuare il pensiero ordoliberal quale vero e proprio «mito fondativo della Repubblica federale tedesca»⁴⁸.

IL DIBATTITO SULLA COSTITUZIONE ECONOMICA TEDESCA

Volendo impostare il futuro economico della Germania, gli alleati non mancarono di incidere sulla definizione del sistema dei diritti fondamentali su cui quel futuro si sarebbe dovuto basare. In particolare gli statunitensi vollero creare un ambiente ideale per una conformazione delle libertà economiche di tipo indiretto, capace di presidiare il meccanismo concorrenziale e di favorire in tal modo l'efficiente utilizzo delle energie individuali. Si delineò così la menzionata frizione tra il volere alleato e gli orientamenti maggioritari della popolazione, oltre che delle organizzazioni politiche e sindacali. Gli alleati premevano infatti per l'adozione di un modello di democrazia neoliberale o ordoliberale, laddove i tedeschi erano più attratti dall'opposto modello della «democrazia economica» (*Wirtschaftsdemokratie*), a cui mostrava di volersi ispirare un ampio arco di forze per nulla limitato all'area socialdemocratica⁴⁹.

I fautori di entrambi i modelli si misurarono con il recente passato e in particolare con quanto si ritenne una fatale debolezza dell'esperienza weimariana: essere almeno inizialmente riuscita a combattere il dispotismo politico, risultando tuttavia inefficace nel contrasto del dispotismo economico⁵⁰. Nel merito le soluzioni proposte erano evidentemente divergenti, se non altro in quanto i fautori della democrazia economica si riconoscevano in molte teorie e pratiche degli anni Venti, le stesse che per gli ordoliberali avevano alimentato forme di democrazia politica incompatibili con la costruzione di uno Stato forte, e dunque dell'ordine proprietario nelle forme da loro auspiccate. Lo scontro concerneva in particolare l'opportunità di una conformazione diretta dei comportamenti individuali, che i fautori della democrazia economica annoveravano tra i fondamenti del loro credo, e i sostenitori dei modelli neoliberali o ordoliberali rifiutavano invece in linea di principio.

Gli ordoliberali evitavano ora di richiamare l'attenzione su quanto detto negli ultimi anni dell'esperienza weimariana a proposito della democrazia: il motto, sintetizzato da Franz Böhm, era quello apparentemente più pacato per cui «senza un giusto ordine economico non vi è democrazia», e tale era solo l'ordine che «distrugge o almeno circoscrive le concentrazioni di potere economico». I riferimenti allo Stato forte come presupposto per l'efficace contrasto delle concentrazioni venivano così sfumati, sostituiti da altri riferimenti meno compromessi con il passato nazionalsocialista, che però erano

⁴⁷ Al proposito H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, cit., vol. 4, p. 971.

⁴⁸ Soprattutto D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 12. Anche M. von Prollius, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga 2006, p. 63.

⁴⁹ Similmente H.-H. Hartwich, *Sozialstaatspostulat und gesellschaftlicher status quo*, cit., p. 54 e seguenti, distingue tra «capitalismo sociale» e «socialismo democratico». Si veda anche A. Arndt, *Das Problem der Wirtschaftsdemokratie*, «Süddeutsche Juristen-Zeitung», 1, 1946, p. 137, dove la democrazia economica viene contrapposta all'«amministrazione autonoma dell'economia».

⁵⁰ Citazioni in G. Brüggemeier, *Entwicklung des Rechts im organisierten Kapitalismus*, Syndikat, Francoforte 1979, vol. 2, p. 270.

ugualmente impicanti⁵¹. Inoltre si ribadiva che, seppure la forza dei pubblici poteri si esprimeva attraverso forme di direzione indiretta dei comportamenti individuali, queste ultime possedevano una notevole valenza conformatrice, almeno pari a quella degli ordini autoritativi tipici dell'economia pianificata. Era cioè «un abbaglio» ritenere che la direzione indiretta non fosse un «metodo raffinato di direzione politica», e che il relativo approccio procedurale non avesse «forza ordinante», che non fosse sviluppato a partire da una precisa individuazione delle finalità per cui le procedure erano definite⁵².

Nel contempo si sosteneva che la democrazia, la cui denigrazione da parte ordoliberal non fu mai formalmente rivista o in qualche modo tematizzata, era messa in crisi dalle forme di direzione diretta dell'economia: da ciò l'inevitabile conclusione che l'opzione per il mercato concorrenziale era inevitabile, senza alternative⁵³. Altrimenti detto, l'unica vera minaccia alla sopravvivenza della democrazia proveniva dal socialismo e persino dalla socialdemocrazia, inesorabilmente destinata a divenire un veicolo di «economia totalitaria pianificata»⁵⁴.

Entrambe le esperienze socialista e socialdemocratica erano così ridotte all'esperienza stalinista, che si affiancava a quella nazionalsocialista nell'ambito delle teorie sul totalitarismo, alimentate in particolare dall'ordoliberalismo, impegnato a sostenere la sostanziale equivalenza del pensiero di Marx e Hitler⁵⁵. Teorie figlie del clima da Guerra fredda, confezionate per presentare la dittatura tedesca come sistema di potere volto alla soppressione delle libertà politiche, da criticare in quanto trascurano o considerano irrilevante il ruolo della dittatura nella riforma delle libertà economiche nell'ambito dell'ordine proprietario eretto a sistema⁵⁶.

LA DEMOCRAZIA ORDOLIBERALE

Ma torniamo alla concezione ordoliberal della democrazia, in quanto tale elaborata a partire dall'idea di ordine economico o comunque da una riduzione dell'ordine politico all'ordine economico: giacché il mercato, in quanto fondato su continui plebisciti attorno all'offerta di beni, costituirebbe una ideale forma di «democrazia plebiscitaria giorno per giorno e ora per ora»⁵⁷. Da ciò il senso della locuzione «economia sociale di mercato», entro cui il richiamo alla socialità assolveva e assolve alla funzione di presidiare la riconduzione dell'ordine politico all'ordine economico, il primato del secondo sul primo.

In questa prospettiva la posizione del cittadino veniva fatta coincidere con quella del consumatore, che nell'ambito di un sistema di concorrenza perfetta, e dunque in assenza di concentrazioni di potere, poteva divenire una sorta di sovrano del mercato:

⁵¹ Cfr. R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., pp. 135 e 186.

⁵² F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung*, «Süddeutsche Juristen-Zeitung», 1, 1946, pp. 141 e 144.

⁵³ Ad esempio A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit., p. 68.

⁵⁴ A. Rüstow, *Soziale Marktwirtschaft als Gegenprogramm gegen Kommunismus und Bolschewismus*, in Autori vari, *Wirtschaft ohne Wunder*, Rentsch, Zurigo 1953, p. 100.

⁵⁵ F. Böhm, *Die Idee des Ordo im Denken Walter Euckens*, «Ordo», 3, 1950, p. LVII.

⁵⁶ Ad esempio C. Natoli, *Introduzione*, in Idem (a cura di), *Stato e società durante il Terzo Reich*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 10 e seguenti.

⁵⁷ F. Böhm, *Wirtschaftsordnung und Staatsverfassung* [1950], in Idem, *Freiheit und Ordnung in der Marktwirtschaft*, Nomos, Baden Baden, 1980, p. 89.

l'azzeramento del potere economico induceva i produttori a tenere meri comportamenti razionali, mere reazioni istintive a impulsi esterni. Quella del cittadino ridotto a consumatore era insomma una condizione imposta con il presidio di incentivi e sanzioni destinati a produrre «automatismi idonei a sincronizzare interessi individuali e interessi collettivi». Esattamente questo avrebbe realizzato il sistema dei prezzi con la sua eccezionale «efficacia direttiva», paragonabile all'efficacia dell'istinto di fame o di sazietà nella «direzione delle funzioni vitali». Il sistema dei prezzi poteva tuttavia funzionare solo nell'ambito di un «sistema giuridico ben preciso», comprendente «libertà d'impresa, libertà di circolazione dei beni, libertà di consumo, concorrenza, autonomia privata, un articolato diritto dei contratti a titolo oneroso, responsabilità oggettiva per i debitori, un sistema efficace per l'esecuzione, diritti sui beni sviluppati e ben definiti»⁵⁸.

Come in epoca nazionalsocialista, si finiva così per invocare lo Stato forte come regolatore del meccanismo concorrenziale, in quanto tale dotato di penetranti poteri di conformazione dei comportamenti economici individuali, ovvero di riconduzione dell'individuo all'ordine economico con metodi indiretti, ma non per questo meno penetranti o efficaci. E si finiva per ritenere forte lo Stato che desocializzava l'economia, che riconosceva cioè il primato dell'economia sulla politica, la prima naturalisticamente intesa come scienza della concorrenza perfetta, unico possibile punto di riferimento per la disciplina della convivenza sociale di individui ridotti a consumatori.

Desocializzate erano evidentemente anche le relazioni tra capitale e lavoro, pure informate alla massima secondo cui occorre impedire le concentrazioni di potere, e in particolare la formazione di associazioni sindacali cui affidare la cura degli interessi della parte debole delle relazioni. La concorrenza perfetta nel mercato del lavoro, e dunque la riduzione del lavoratore al consumatore, avrebbe realizzato la pacificazione sociale⁵⁹, intesa come condizione per l'equilibrio e lo sviluppo dell'ordine eretto a sistema: a conferma che l'inclusione sociale doveva coincidere con l'inclusione economica e non anche con quella politica.

I fautori della democrazia ordoliberal amavano rifarsi ai tradizionali fondamenti dell'ordine proprietario, in particolare alla netta distinzione tra un diritto privato incentrato sul tema della libertà economica individuale e un diritto pubblico della coercizione politica, da rivedere tuttavia alla luce della distinzione tra direzione mediata e immediata dalle condotte individuali. A questi aspetti si dedicò tra gli altri Walter Hallstein, futuro presidente della prima Commissione della Comunità Economica Europea, che fu tra l'altro membro della Lega nazionalsocialista dei custodi del diritto (Nationalsozialistischer Rechtswahrerbund) voluta da Hans Frank, oltre che della Lega nazionalsocialista dei docenti (Nationalsozialistischer Deutscher Dozentenbund), un'istituzione in prima linea nella cosiddetta arianizzazione dell'accademia.

Hallstein rilevava che da tempo si assisteva a una progressiva contrazione dell'area riservata al diritto privato, divenuto oltretutto un ordinamento sempre più incentrato sul tema dei vincoli dell'individuo nei confronti della collettività e sempre meno sul tema della sua libertà di azione. Occorreva allora recuperare al diritto privato la sua essenza di diritto della persona «libera», che in quanto tale dispone di una propria «sfera di

⁵⁸ F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung*, cit., p. 147.

⁵⁹ Ivi, p. 148 e seguente.

autoresponsabilità». Ciò non significa peraltro che il diritto privato doveva astenersi dal conformare i comportamenti individuali, e per comprenderlo era sufficiente considerarli dal punto di vista dinamico, abbandonando così l'approccio statico tipico della tradizione liberale. Così facendo il diritto privato appariva naturalmente destinato a produrre un ordine e con ciò a realizzare finalità di sistema, con strumenti diversi ma finalità identiche a quelle perseguite dal diritto pubblico: «la differenza tra i due complessi di norme non è per nulla una differenza di scopi, bensì una differenza di mezzi giuridici impiegati per ottenere lo scopo», con il che «il compito del diritto privato non è meno sociale di quello del diritto pubblico»⁶⁰.

In tal modo il riferimento al modello proprietario e ai suoi fondamenti storici era solo formale: ci si trovava di fronte a un nuovo modo di funzionalizzare i comportamenti dell'individuo, di cui si poteva negare la natura pubblicistica solo in quanto la realizzazione delle finalità di sistema avveniva in modo indiretto, ricorrendo cioè alle tecniche tipiche del biopotere piuttosto che ai mezzi solitamente utilizzati dal potere in senso tradizionale. Ciò non implicava tuttavia l'esercizio di una minore forza conformatrice, che si riteneva anzi aumentata se si privilegiava un approccio procedurale e dunque dinamico alla disciplina dei comportamenti individuali, e si abbandonava invece il punto di vista statico incentrato sui profili del contenuto dell'attività privata.

È corretto rilevare che l'approccio postbellico degli ordoliberali differiva in parte da quanto sostenuto durante il nazionalsocialismo, che rifiutava in linea di principio la commistione di economia di mercato e pianificazione, ammessa soprattutto nel corso degli anni Trenta, per essere poi sottoposta a critica negli anni in cui si lavorava all'ordine economico per la fase successiva alla conclusione del conflitto. Come è stato osservato⁶¹, ciò costituisce peraltro una variazione sul tema e non un mutamento di impostazione complessiva, indotto oltretutto dalla volontà opportunistica di compiacere l'alleanza tra la parte conservatrice dei cristiano-democratici e le forze di occupazione alleate, soprattutto statunitensi. Il tutto per combattere in chiave antisocialista il collettivismo, cui si doveva a tutti i costi impedire di affacciarsi in qualsiasi forma sulla scena politica occidentale, secondo una preoccupazione che finiva per divenire il vero e proprio collante della cultura ordoliberalesca.

LA DEMOCRAZIA ECONOMICA

Evidentemente opposta era la posizione dei fautori della democrazia economica, i quali ritenevano indispensabile ricorrere a forme di indirizzo diretto del mercato, ritenuto un ambito entro cui il coordinamento dei comportamenti individuali non poteva essere affidato al solo sistema dei prezzi, così come determinati dal funzionamento del meccanismo concorrenziale. Occorreva invece dirigere l'interazione tra economie domestiche ed economia complessiva, con modalità che da un lato accettassero l'assetto proprietario e dunque il carattere privato dei mezzi di produzione, ma che dall'altro consentissero di risocializzare le decisioni relative al loro utilizzo. Per coordinare le condotte

⁶⁰ W. Hallstein, *Wiederherstellung des Privatrechts*, «Süddeutsche Juristen-Zeitung», 1, 1946, p. 1 e seguenti.

⁶¹ R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 155 e seguenti.

individuali non si poteva insomma prescindere da una pianificazione della vita economica che fosse complessiva e di lungo periodo (*Gesamtwirtschaftsplan*)⁶².

A ben vedere, questa convinzione accomunava tutti coloro i quali non si riconoscevano nelle costruzioni neoliberali o ordoliberali: da chi concepiva gli interventi eteronomi come una vicenda episodica a chi guardava invece alla pianificazione come a una pratica di ordinaria direzione del mercato. Tra questi ultimi, solo i fautori delle tesi socialiste intendevano superare la proprietà privata dei mezzi di produzione, laddove i sostenitori della democrazia economica volevano più semplicemente risocializzare l'economia: combinare il meccanismo concorrenziale con il meccanismo democratico. Il che poteva anche essere ritenuto un modo per recuperare i fondamenti dell'ordine proprietario, inizialmente attento allo sviluppo in chiave emancipatoria del nesso tra libertà e proprietà: se quest'ultima si era «trasformata in un potere o superpotere politico»⁶³, la programmazione evitava che fosse riservata ai soli proprietari «la possibilità di sviluppo delle forze creative di ciascun individuo»⁶⁴.

Altrimenti detto, combinando concorrenza e democrazia, si sarebbe ristabilito il primato della politica sull'economia in termini opposti a quelli cui facevano riferimento gli ordoliberali. Questi parlavano di superiorità della politica, per poi attribuire ai pubblici poteri il solo compito di realizzare l'ordine proprietario e dunque di impedire qualsiasi forma di risocializzazione dell'economia realizzata attraverso la pianificazione. Inoltre l'ordoliberalismo combatteva le concentrazioni di potere con misure volte al suo azzeramento nell'ambito di uno Stato forte, laddove la democrazia economica pensava alla risocializzazione del potere e alla formazione di contropoteri in chiave perequativa, ovvero all'inclusione della politica e della società nei circuiti in cui si assumono decisioni economiche.

I fautori della democrazia economica tracciavano la sua distinzione dall'ordoliberalismo in termini molto netti. Quest'ultimo voleva semplicemente difendere l'individuo dai poteri privati attraverso il presidio di un particolare assetto del mercato, individuando cioè una sorta di «paradiso economico». Un paradiso capace tuttavia di produrre un «inferno politico»⁶⁵, nel solco della Grande trasformazione realizzata dall'esperienza fascista, che per molti aspetti costituiva un'ipotesi estrema di assunzione acritica del metro economico da parte del circuito politico. La democrazia economica collocava invece l'emancipazione dell'individuo al vertice delle sue preoccupazioni, privilegiando il concreto ordine dell'economia adatto a liberare l'individuo dal bisogno, e soprattutto incentivando nel merito decisioni partecipate e dunque risocializzate.

La formula adatta a tradurre simili propositi era quella dello «Stato di diritto sociale» o «Stato sociale di diritto»⁶⁶. Essa chiamava in causa le istituzioni parlamentari nel governo dell'economia, ma non per questo poteva essere confusa con i modelli socialisti, cui gli ordoliberali riconducevano qualsiasi variante della pianificazione economica rea-

⁶² Th. Pütz, *Der Gedanke der Planwirtschaft in der ökonomischen Diskussion der Gegenwart*, «Europa-Archiv», 4, 1949, p. 2377 e seguenti.

⁶³ A. Arndt, *Das Problem der Wirtschaftsdemokratie*, cit., p. 137 e seguente.

⁶⁴ K. Schmid, *Die Legitimität der Verfassung*, «Deutsche Rechtszeitschrift», 1, 1946, p. 3.

⁶⁵ A. Arndt, *Planwirtschaft*, «Süddeutsche Juristen-Zeitung», 1, 1946, p. 169.

⁶⁶ *Ibidem*.

lizzata attraverso interventi diretti nelle dinamiche del mercato⁶⁷. La democrazia economica non implicava infatti il superamento del modo di produrre tipico dell'ordine proprietario e dunque dell'economia di mercato⁶⁸. Questo almeno valeva, se non per le scelte sul «cosa produrre», affidate alla pianificazione generale, almeno per le scelte sul «come produrre»: «quest'ultimo aspetto può e deve essere affidato all'economia di mercato, che presumibilmente si muoverà in modo sensato e proficuo nell'ambito dato fondandosi sulla libera concorrenza»⁶⁹.

Certo, vi erano attività interessate dalla pianificazione, che in più si volevano sottratte alla disciplina tipica dell'economia di mercato perché si intendevano sottoporre al regime di «socializzazione» (*Sozialisierung*): formula elaborata dai socialdemocratici tedeschi per promuovere la partecipazione diffusa all'esercizio del diritto di proprietà sui mezzi di produzione⁷⁰. Se peraltro la socializzazione presupponeva lo sviluppo di nuove forme di partecipazione ai processi decisionali relativi all'uso dei beni produttivi, essa non si spingeva fino a mettere radicalmente in discussione l'ordine proprietario. Altrimenti detto, la socializzazione era differente dalla statalizzazione o comunque non era a essa riducibile: era questo il tratto distintivo della democrazia economica, in quanto tale espressione di un «socialismo sociale libero e puro», e non anche di un «socialismo statalista», oltretutto ritenuto incapace di contrastare «l'accumulazione» come finalità dell'attività produttiva, e «l'autoritarismo nella gestione dell'impresa»⁷¹.

VERSO IL PREVALERE DELLA DEMOCRAZIA ORDOLIBERALE

Il crollo del nazionalsocialismo non ebbe le medesime ripercussioni su tutti i protagonisti delle relazioni tra capitale e lavoro. Solo le imprese ebbero a disposizione un sistema più o meno funzionante di rappresentanza dei loro interessi, fin da subito capace di influire sui termini della ricostruzione della vita economica. I sindacati, come i partiti politici, furono invece ritardati nella loro costituzione o ricostituzione, dunque nella loro azione a sostegno della democrazia economica, invisibile ai rappresentanti delle imprese, ovviamente intenzionati a supportare modelli ordoliberali⁷². Il confronto tra capitale e lavoro risultava fortemente sbilanciato anche per il ruolo assunto da alcuni ordoliberali di spicco nella ricostruzione delle istituzioni democratiche: gli stessi ordoliberali prima impegnati nell'amministrazione nazionalsocialista dell'economia, ora capaci di assicurare alla classe imprenditoriale una duratura influenza sulle scelte della rinata democrazia tedesca⁷³.

Il favore per la democrazia economica era ciò nonostante diffuso, esattamente come la credenza che il crollo del nazionalsocialismo avesse segnato la definitiva conclusione dell'esperienza capitalista, e che la dittatura, se anche non poteva considerarsi

⁶⁷ Soprattutto W. Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, F. Meiner, Lipsia 1938, p. 23 e seguenti.

⁶⁸ A. Arndt, *Das Problem der Wirtschaftsdemokratie*, cit., p. 140.

⁶⁹ A. Arndt, *Planwirtschaft*, cit., p. 169 e seguenti.

⁷⁰ Già con l'*Erfurter Programm* del gennaio 1891.

⁷¹ K. Renner, *Wege der Verwirklichung* [1929], Bollwerk Verlag, Berlino 1947, p. 23 e seguente.

⁷² Si veda la sintesi di R. Steininger, *Deutsche Geschichte*, vol. 1, Fischer, Francoforte 2002, p. 108 e seguenti.

⁷³ R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, cit., p. 133.

una genuina espressione di quell'esperienza, di certo era in qualche modo implicata nella sua evoluzione⁷⁴. Altrettanto diffusa era però la presa di distanze dall'esperimento sovietico e dalle sue deviazioni staliniane, alla base di un'attitudine complessivamente antisocialista che finiva per essere coltivata anche dalle forze politiche più vicine al mondo del lavoro. Di qui la ricerca di una terza via tra il regime pubblico e il tradizionale regime privato dei mezzi di produzione, da porre anche al centro di un nuovo «socialismo democratico»⁷⁵.

Tra le forze politiche, questa impostazione caratterizzava innanzitutto i socialdemocratici, che con difficoltà poterono ricostituire la Spd solo nel maggio del 1946. Anche i cristianodemocratici, che nel 1945 diedero vita alla Cdu, furono inizialmente divisi tra sostenitori del socialismo cristiano e conservatori: i primi provenienti dal movimento sindacale e i secondi, capeggiati dal futuro cancelliere Konrad Adenauer, in buona parte legati alla classe imprenditoriale⁷⁶.

Al socialismo cristiano ci si poteva richiamare con profitto soprattutto nella zona di occupazione del Regno Unito, governato dal luglio del 1945 dai laburisti di Clement Attlee, fautori di riforme delle libertà economiche secondo un modello incentrato sulla socializzazione, seppure prevalentemente intesa come statalizzazione dei mezzi di produzione⁷⁷. I britannici ritenevano inoltre che la socializzazione dell'industria pesante tedesca fosse un naturale presidio contro il ripetersi dell'esperienza fascista e l'avanzata dell'esperimento sovietico, oltre che un modo per rafforzare l'ala progressista dei cristianodemocratici e indebolire quella conservatrice, temuta per i suoi propositi reazionari. In tal senso la socializzazione era ritenuta una soluzione pragmatica, ancora prima che ideologica, al problema della sicurezza europea e internazionale⁷⁸.

Se peraltro le forze britanniche vedevano di buon occhio la democrazia economica, lo stesso non poteva dirsi delle forze francesi e soprattutto di quelle statunitensi. I francesi consideravano la socializzazione un modo per riconoscere le pretese tedesche sulla Ruhr, un'area ritenuta strategica per la tutela dei loro interessi nazionali. Per gli statunitensi la socializzazione era invece incompatibile con l'idea di ordine economico internazionale, che in area europea doveva seguire le linee sviluppate a partire dall'implementazione del Piano Marshall⁷⁹.

Fu soprattutto per i condizionamenti statunitensi che i britannici finirono per sfumare il loro interesse per la socializzazione, e che la Cdu accettò di fare propria la linea voluta dai conservatori di Adenauer e sintetizzata nei Principi di Düsseldorf nel luglio del 1949, concepiti come programma elettorale cristianodemocratico per le prime elezioni libere.

⁷⁴ Ad esempio J. Kocka, *1945: Neubeginn oder Restauration?*, in C. Stern e H.A. Winkler (a cura di), *Wendepunkte deutscher Geschichte 1848-1990*, quarta edizione, Fischer, Francoforte 2009, p. 167 e seguente.

⁷⁵ Cfr. la sintesi di H.P. Ehni, *Sozialistische Neubauforderung und Proklamation des Dritten Weges*, «Archiv für Sozialgeschichte», 13, 1973, in particolare p. 144 e seguenti.

⁷⁶ Ad esempio R. Steininger, *Deutsche Geschichte*, vol. 1, cit., p. 117.

⁷⁷ Per tutti G.A. Ritter, *Storia dello Stato sociale* [1991], Laterza, Roma e Bari 2003, p. 145.

⁷⁸ Cfr. R. Steininger, *Deutsche Geschichte*, vol. 1, cit., p. 55 e seguenti.

⁷⁹ Ivi, p. 60 e seguenti.

SEGUE: I PRINCIPI DI DÜSSELDORF

I Principi di Düsseldorf si aprivano con la celebrazione delle misure adottate in occasione della riforma monetaria, a cui si attribuiva il merito di aver arrestato il declino della vita economica e sociale tedesca. Ciò in quanto quelle misure avevano segnato l'introduzione dell'economia sociale di mercato, sistema per il quale «la prestazione di uomini liberi e capaci viene ricondotta a un ordine in grado di produrre per tutti la massima utilità e giustizia sociale». Un ordine fondato sulla concorrenza perfetta e sul contrasto della formazione di monopoli, che determina il prevalere della prestazione migliore, tale in quanto selezionata dal mercato attraverso il meccanismo dei prezzi: «motore e strumento di direzione dell'economia» che attribuisce al consumatore il potere di «determinare ciò che deve essere prodotto»⁸⁰.

Come presso la letteratura ordoliberale dell'immediato dopoguerra, il riferimento al consumatore come sovrano del mercato preludeva alla sua identificazione con il cittadino, specularsi all'individuazione del meccanismo concorrenziale come fonte prima di giustizia sociale. Il che equivale a dire che l'economia sociale di mercato era tale in quanto si fonda sulla presunzione che il mercato costituisce l'istituzione più sociale per l'allocatione di beni scarsi: «l'economia di piano vuole amministrare e redistribuire in modo giusto la povertà, laddove l'economia di mercato intende superare a tutti i livelli la povertà tramite la concorrenza di prestazioni»⁸¹.

Insomma, per realizzare la giustizia sociale era necessario ottenere la parità di *chances* tra i consociati: «condizioni di partenza uguali e giuste». Peraltro, così dicendo, non si intendeva alludere alla parità sostanziale: se pure si invocavano interventi eteronomi inconciliabili con la tradizionale idea di libero mercato, la parità non veniva raggiunta bilanciando la debolezza sociale con la forza giuridica. Essa era concepita in senso formale, sul presupposto che fosse possibile azzerare il potere economico e dunque edificare un sistema di concorrenza perfetta, fonte di «vera democrazia economica»⁸².

Peraltro, se anche l'economia sociale di mercato era ritenuta naturalmente capace di assicurare «il benessere e la copertura del fabbisogno del popolo intero», ciò non escludeva evidentemente che vi potesse e dovesse essere assistenza pubblica a favore della «parte della popolazione bisognosa». Si attribuiva in tal modo un ruolo centrale alle strutture dello Stato sociale, che tuttavia non operavano per soddisfare corrispondenti diritti sociali, bensì solo o prevalentemente per evitare fallimenti del mercato. E che tutt'al più facevano coincidere l'emancipazione dell'individuo con l'accesso alla condizione proprietaria e dunque con la mera inclusione nell'ordine dato: «l'economia sociale di mercato procura la proprietà al numero più elevato di persone abili a operare sul piano economico»⁸³.

I Principi di Düsseldorf si ponevano dunque in forte continuità con il pensiero ordoliberale delle origini, che intendeva combinare istanze liberatorie e istanze ordinarie, o più precisamente libertà e «responsabilità», quest'ultima da intendersi come il vincolo

⁸⁰ *Düsseldorfer Leitsätze der CDU/CSU über Wirtschaftspolitik, Landwirtschaftspolitik, Sozialpolitik, Wohnungsbau* del 15 luglio 1949.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

a tenere comportamenti in linea con le necessità di equilibrio e sviluppo dell'ordine proprietario. In tale ambito la proprietà continuava a costituire il punto di equilibrio tra la collettività economica e l'individuo, e continuava a essere accessibile a chiunque per il tramite del lavoro, inteso come dovere e «fondamento dello sviluppo materiale e spirituale dell'uomo»⁸⁴.

Nell'economia sociale di mercato, il lavoro perdeva la sua valenza emancipatoria per divenire uno strumento destinato ad accrescere la produttività, finalità ultima dell'ordine proprietario eretto a sistema. A tal fine quest'ultimo doveva essere pacificato ricorrendo alle strutture dello Stato sociale nella loro funzione di meccanismo di redistribuzione della ricchezza, la stessa ricchezza la cui produzione era ritenuta il fine ultimo dell'attività lavorativa: «il fondamento di un ordine sociale sano è una politica economica di successo». Il tutto presidiato da un sistema di collaborazione tra capitale e lavoro fondata su un «rapporto sano tra i ceti sociali», a sua volta alimentato dal desiderio di «ascesa e riscatto sociale», nell'ambito di un sistema di relazioni industriali in cui i sindacati erano olisticamente considerati «organi della vita pubblica». Non poteva che essere questo l'assetto di una società le cui dinamiche erano oramai governate dal processo di divisione del lavoro, cui si doveva far fronte adottando modelli di matrice neocorporativa applicati all'impresa in particolare e alla società in generale. In tal senso occorreva «sviluppare nuove forme di collaborazione fondate su un vero partenariato, un'appartenenza collettiva fondata sul rendimento, una responsabilità comune per l'opera comune»⁸⁵.

L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO COME ECONOMIA PILOTATA

Se i Principi di Düsseldorf si annoverano tra i primi documenti politici nei quali si menziona esplicitamente l'economia sociale di mercato, uno scritto di Müller-Armack di tre anni precedente sembra essere il primo contributo scientifico in cui l'espressione viene impiegata e definita. Per questo la locuzione, utilizzata per riassumere i tratti della rinata democrazia tedesca, il cui atto fondativo si ribadiva essere la riforma monetaria e non l'emanazione della Carta fondamentale, si legò al nome di uno studioso che sappiamo essere stato un esponente della dittatura nazionalsocialista, molto attivo sul piano scientifico come nell'amministrazione dell'economia.

Immediatamente riconducibili alla dittatura sono del resto le teorie e le pratiche cui la locuzione economia sociale di mercato faceva e fa riferimento: le teorie e le pratiche ordoliberali, seppure nella versione elaborata dal cosiddetto «umanesimo economico». Tanto che, come sappiamo, si decise di adottarla anche per motivi promozionali, e di renderla popolare con l'ausilio di una vera e propria campagna pubblicitaria accompagnata da costanti rilevazioni demoscopiche⁸⁶. Da ciò le incomprensioni che caratterizzano diversi contributi confezionati da studiosi non tedeschi, i quali non di rado consi-

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Dettagli in F. Greiss, *Erhards Soziale Marktwirtschaft und Die Waage*, in *Festschrift Ludwig Erhard*, Propyläen, Francoforte ecc. 1972, p. 89 e seguenti.

derano il riferimento alla socialità addirittura come un indizio dell'influenza esercitata dal pensiero socialista⁸⁷.

Ma torniamo ai tentativi di sciogliere l'economia sociale dalle sue origini nazionalsocialiste, ovvero di inventare per essa una tradizione nobile o comunque distante dalle vicende che caratterizzarono la dittatura. È da inquadrare in questa strategia l'enfasi con cui Müller-Armack si richiama alla democrazia come valore realizzato attraverso il contrasto del potere economico, che si ispirerebbe così ai medesimi ideali posti a fondamento della teoria di Montesquieu sulla tripartizione dei poteri: l'economia sociale di mercato discenderebbe da un «pathos libertario»⁸⁸. Peraltro la libertà di cui si parla è una libertà economica piuttosto che politica, se non altro in quanto la seconda non può che essere una conseguenza della prima. Ed è, a ben vedere, una libertà vigilata o comunque relativa, funzionalizzata com'è alle necessità dell'ordine proprietario inteso come sistema autoreferenziale.

Certo, come abbiamo detto, per la vigilanza non si invocava l'azione di uno Stato forte, espressione evidentemente capace di evocare un passato prossimo e screditato. Eppure i riferimenti alla forza dei pubblici poteri erano impliciti nell'indicazione per cui si doveva contrastare il pluralismo, ad esempio quello alimentato da un sistema conflittuale di relazioni industriali. E ciò significava forse che i poteri pubblici si sarebbero contenuti nell'esercizio del potere, non tuttavia del biopotere: circostanza più volte indicata come un tratto distintivo dell'ordoliberalismo, nel cui ambito si rimarcava come la direzione mediata dell'economia fosse indotta e presidiata da penetranti meccanismi in senso lato psicologici⁸⁹, volti fra l'altro a promuovere l'inclusione spontanea dell'individuo nell'ordine proprietario.

Si può includere, tra i tentativi di accreditare l'economia sociale di mercato come fondamento di una convivenza democratica e libera, anche l'idea per cui non vi sono terze vie fra la direzione indiretta e la statalizzazione dell'economia, in linea con la tendenza ordoliberal a ricondurre al socialismo qualsiasi deviazione dalla ricetta sponsorizzata. L'economia sociale di mercato è cioè l'unica via da percorrere per il potere politico intenzionato a promuovere valori sociali e perseguire così l'interesse generale⁹⁰. Da ciò la ricorrente sottolineatura che l'ottimale redistribuzione della ricchezza avveniva attraverso il mercato fondato sulla concorrenza perfetta, in quanto consente all'individuo sciolto dal contesto politico e ridotto a consumatore di esercitare il potere di orientare i comportamenti economici in senso sociale⁹¹: «l'orientamento al consumo indica di per sé una inclinazione sociale dell'economia di mercato», o meglio la sua «funzione sociale»⁹².

Per Müller-Armack l'economia sociale di mercato era insomma una «economia di mercato pilotata» (*gesteuerte Marktwirtschaft*), una sintesi tra istanze liberatorie e

⁸⁷ Per tutti Mario Monti, nell'intervista rilasciata a C. Bastasin e pubblicata in «Il Sole 24 Ore», 22 agosto 2008.

⁸⁸ A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit., p. 70.

⁸⁹ Già A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, «Der deutsche Volkswirt», 7, 1932, p. 172.

⁹⁰ A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit., p. 65.

⁹¹ Per tutti W. Frickhöffer, *Soziale Marktwirtschaft – die verbraucherfreundlichste Wirtschaftsordnung*, in *Festschrift Ludwig Erhard*, cit., p. 67 e seguenti.

⁹² A. Müller-Armack, voce *Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 390 e seguente.

istanze ordinatorie, le seconde destinate al presidio delle prime nella misura in cui miravano al «mantenimento e all'incremento dell'economia di mercato», e per il suo tramite alla coesione sociale. Una sintesi «razionale» e «spirituale» allo stesso tempo, come del resto l'intreccio di istanze modernizzatrici e valori premoderni teorizzato dall'umanesimo economico: razionale in quanto orientava il comportamento economico con la concorrenza perfetta e la libera formazione dei prezzi, spirituale in quanto l'efficiente «distribuzione di risorse scarse in base all'intensità del desiderio di consumarle» era a sua volta orientata da un sistema di valori e principi etici condivisi, capaci di produrre un «ordine sociale armonico»⁹³.

Questo schema presupponeva tuttavia una costante crescita economica, intesa come crescita della produzione, che dunque si confermava come il fine ultimo dell'ordine proprietario eretto a sistema, non certo coincidente con il proposito di soddisfare bisogni. La crescita economica consentiva infatti di correggere le possibili deviazioni dai principi ordoliberali che potevano essere determinate dal prelievo fiscale necessario al finanziamento dello Stato sociale, chiamato ad affiancare il meccanismo concorrenziale nella redistribuzione della ricchezza. Lo Stato sociale poteva cioè imporre politiche capaci di disturbare il mercato nel suo funzionamento fisiologico, ma questo, in un mercato basato sulla concorrenza perfetta, poteva essere appunto bilanciato dall'incremento della ricchezza complessivamente prodotta⁹⁴.

⁹³ A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, cit., pp. 71 e 96 e seguenti.

⁹⁴ A. Müller-Armack, voce *Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 391.